

Alberto dalla Volta, "il mio amico Alberto"

Alberto dalla Volta, che aveva frequentato il Liceo Calini di Brescia, e che abitava con la famiglia nel grattacielo di piazza Vittoria, divenne il grande amico di Primo Levi ad Auschwitz. È lo stesso Primo Levi a raccontare la personalità del tutto eccezionale di Alberto, e il suo ruolo determinante nella durissima lotta che l'autore di "Se questo è un uomo" combatté per la propria sopravvivenza.

“Alberto è il mio migliore amico. Non ha che 22 anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. È entrato nel lager a testa alta, vive nel lager illeso, incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra. Non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare, a commiserare sé e gli altri. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto e quando non ragiona è ugualmente nel giusto. Intende tutto al volo: non sa che poco francese, ma capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano, o a gesti, si fa capire, riesce subito simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. Sa chi bisogna corrompere, chi conviene evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere.

Eppure, e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina, non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e vedo ancora in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte”.

Una geniale intuizione fu quella che Alberto ebbe un giorno, vedendo tre cilindretti grigi, duri, incolori, insapori, privi di etichetta, di una sostanza ignota, che Primo era riuscito a rubare dal laboratorio.

“Li mostrai ad Alberto. Alberto cavò di tasca un coltellino e provò a incidere uno: era duro, resisteva alla lama. Provò a raschiarlo: si udì un piccolo crepitio e scaturì un fascio di scintille gialle. La diagnosi fu facile: si trattava di ferro cerio, la lega di cui sono fatte le comuni pietrine per accendisigaro.

Mi sentivo scettico sulle possibilità commerciali della mia refurtiva, ma Alberto mi rimproverò. Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto erano abominevoli, colpevoli. Non accettava l'universo concentrazionario, lo rifiutava con l'istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare.

Avevo rubato il cerio. Bene, disse, ora si trattava di piazzarlo, di lanciarlo. Sapeva che nel cantiere del lager esisteva un'industria clandestina di accendini.

Ora, per gli accendini occorrono le pietrine, ed occorrono di una certa misura.

Assottigliarle? E quanto? Come? Non fare difficoltà, mi disse, ci penso io.

Mentre i compagni dormivano, lavorammo di coltello, notte dopo notte. Lo scenario era tetro da piangere: una sola lampadina elettrica illuminava fiocamente il grande capannone di legno. Si distinguevano nella penombra, come in una vasta caverna, i visi dei compagni stravolti dal sonno e dai sogni: tinti di morte, dimenavano le

mascelle, sognando di mangiare. A molti pendevano fuori dalla sponda del giaciglio un braccio o una gamba, nudi, scheletrici.

Lavorammo tre notti, nessuno si accorse del nostro tramestio, e in questo modo ci conquistammo il pane che ci resse in vita fino all'arrivo dei russi.

era un uomo, di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole e i suoi atti. Non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo rigo, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui.

La notte del 18 gennaio 1945, quando le SS decisero l'evacuazione del campo, Alberto era in forze, a differenza di Primo, ammalato di scarlattina. Alberto non ne era stato contagiato, nonostante dormissero nella stessa branda da sei mesi, perché l'aveva già contratta da piccolo, quindi, fu costretto a partire.

“Dovevano essere circa 20 mila, provenienti dai vari campi. Nella quasi totalità essi scomparvero durante la marcia di evacuazione.

Alberto se ne partì a piedi, con i più; i tedeschi li fecero camminare per giorni e notti nella neve e nel gelo, abbattendo tutti quelli che non potevano proseguire. Poi li caricarono su vagoni scoperti che portarono i pochi superstiti verso un nuovo capitolo di schiavitù, a Buchenwald e a Mauthausen. Non più di un quarto dei parenti sopravvisse alla marcia. Alberto non è tornato, e di lui non resta traccia.